

PERCHÈ LA GUERRA? Carteggio Albert Einstein - Sigmund Freud

Lettera di Einstein a Freud - Gaputh (Potsdam), 30 luglio 1932

Caro signor Freud,

La proposta, fattami dalla Società delle Nazioni e dal suo "Istituto internazionale di cooperazione di Parigi, di invitare una persona di mio gradimento a un franco scambio d'opinioni su un problema da me scelto, mi offre la gradita occasione di dialogare con Lei circa una domanda che appare condizione del mondo, la più urgente fra tutte quelle che si pongono alla civiltà. La domanda: per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra? E': ormai risaputo che, col progredire della scienza, rispondere a questa domanda è divenuto una questione di vita o di morte per la civiltà da salvare e, eppure, nonostante tutta la buona volontà, nessun tentativo di soluzione è purtroppo approdato. Penso anche che coloro cui spetta affrontare il problema professionalmente e praticamente, giorno in giorno più consapevoli della loro impotenza in proposito, e abbiano oggi un modo di conoscere le opinioni di persone assorbite dalla ricerca scientifica, le quali per ciò stesso sono in grado di osservare i problemi del mondo con sufficiente distacco. Quanto a me, l'obiettivo cui si rivolge il mio pensiero non m'aiuta a discernere gli oscuri recessi della volontà e del sentimento umano riguardo a tale inchiesta, dovrò limitarmi a cercare di porre il problema nei giusti termini, conosciuti su un terreno sbarazzato dalle soluzioni più ovvie, di avvalersi della Sua vasta conoscenza e della Sua umana per far qualche luce sul problema. Vi sono determinati ostacoli psicologici di cui chi si occupa di scienze mentali ha un vago sentore, e di cui tuttavia non riesce a esplorare le correlazioni. Sono convinto che Lei potrà suggerire metodi educativi, più o meno estranei all'ambito politico, con i quali a questi ostacoli.

Essendo immune da sentimenti nazionalistici, vedo personalmente una maniera semplice di affrontare l'aspetto esteriore, cioè organizzativo, del problema: gli Stati creino un'autorità legislativa internazionale con il mandato di comporre tutti i conflitti che sorgano tra loro. Ogni Stato si assuma l'obbligo di rispettare le decisioni di questa autorità, di invocarne la decisione in ogni disputa, di accettarne senza riserve il giudizio. Tutti i provvedimenti che essa ritenesse necessari per far applicare le proprie ingiunzioni. La prima difficoltà: un tribunale è un'istituzione umana che, quanto meno è in grado di far rispettare le sue decisioni, tanto più soccombe alle pressioni stragiudiziali. Vi è qui una realtà da cui non si può prescindere: diritto e forza sono inscindibili, e le decisioni del diritto s'avvicinano alla giustizia solo nella misura in cui quella comunità nel cui nome e interesse vengono pronunciate le sentenze, solo nella misura in cui quella comunità ha il potere effettivo di imporre il rispetto del proprio ideale legalitario. Oggi siamo lontani dal possedere una organizzazione sovranazionale che possa emettere verdetti di autorità internazionale e imporre con la forza di sottomettersi all'esecuzione delle sue sentenze. Giungo così al mio punto di vista: la ricerca della sicurezza internazionale implica che ogni Stato rinunci incondizionatamente a sua libertà d'azione, vale a dire alla sua sovranità, ed è assolutamente chiaro che non v'è modo di arrivare a siffatta sicurezza.

L'insuccesso, nonostante tutto, dei tentativi intesi nell'ultimo decennio a realizzare questa sicurezza, mi fa concludere senz'ombra di dubbio che qui operano forti fattori psicologici che paralizzano gli sforzi. Questi fattori sono evidenti. La sete di potere della classe dominante è in ogni Stato contrastata dalla limitazione della sovranità nazionale. Questo smoderato desiderio di potere politico si accorda con il desiderio di arricchimento, cerca solo vantaggi mercenari, economici. Penso soprattutto al piccolo ma deciso gruppo di uomini che in ogni Stato e incuranti di ogni considerazione e restrizione sociale, vedono nella guerra la fabbrica e la vendita di armi, soltanto un'occasione per promuovere i loro interessi personali e la loro personale autorità.

Tuttavia l'aver riconosciuto questo dato inoppugnabile ci ha soltanto fatto fare il primo passo verso la soluzione. Stiano oggi le cose. Ci troviamo subito di fronte a un'altra domanda: com'è possibile che la guerra, come la menzionata riesca ad asservire alle proprie cupidigie la massa del popolo, che da una guerra si sa che soffre e da perdere? (Parlando della maggioranza non escludo i soldati, di ogni grado, che fanno della guerra come loro professione convinti di giovare alla difesa dei più alti interessi della loro stirpe. È spesso il miglior metodo di difesa.) Una risposta ovvia a questa domanda sarebbe che

quelli che di volta in volta sono a1 potere ha in mano prima di tutto la scuola e la stampa, e per le organizzazioni religiose. Ciò le consente di organizzare e sviare i sentimenti delle masse rendendo la propria politica.

Pure, questa risposta non dà neanche essa una soluzione completa e fa sorgere una ulteriore possibilità che la massa si lasci infiammare con i mezzi suddetti fino al furore e all'olocausto di una sola risposta si impone: perché l'uomo ha dentro di sé il piacere di odiare e di distruggere. Una sola passione rimane latente, emerge solo in circostanze eccezionali; ma è abbastanza facile attizzarla e portarla alle altezze di una psicosi collettiva. Qui, forse, è il nocciolo del complesso che cerchiamo di districare, un enigma che può essere risolto solo da chi è esperto nella conoscenza dell'animo umano.

Arriviamo così all'ultima domanda. Vi è una possibilità di dirigere l'evoluzione psichica degli uomini che diventino capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione? Non penso qui di quelle cosiddette masse incolte. L'esperienza prova che piuttosto la cosiddetta "intelligenza" colta, che si oppone a queste rovinose suggestioni collettive, poiché l'intellettuale non ha contatto diretto con la realtà, vive attraverso la sua forma riassuntiva più facile, quella della pagina stampata.

Concludendo: ho parlato sinora soltanto di guerre tra Stati, ossia di conflitti internazionali. Sono perfettamente consapevole del fatto che l'istinto aggressivo opera anche in altre forme e in altre circostanze (penso alle guerre civili, per esempio, dovute un tempo al fanatismo religioso, oggi a fattori sociali e alla persecuzione di minoranze razziali). Ma la mia insistenza sulla forma più tipica, il conflitto tra uomo e uomo era voluta, perché abbiamo qui l'occasione migliore per scoprire le maniere mediante i quali rendere impossibili tutti i conflitti armati.

So che nei Suoi scritti possiamo trovare risposte esplicite o implicite a tutti gli interrogativi che si presentano. Il problema che è insieme urgente e imprescindibile. Sarebbe tuttavia della massima utilità se Lei potesse esporre il problema della pace mondiale alla luce delle Sue recenti scoperte, perché potrebbe indicare la strada a nuovi e validissimi modi d'azione.

Molto cordialmente Suo
Albert Einstein

La risposta di Freud

Caro signor Einstein,

Quando ho saputo che Lei aveva intenzione di invitarmi a uno scambio di idee su di un tema che Le sembra anche degno dell'interesse di altri, ho acconsentito prontamente. Mi avrebbe scelto un problema al limite del conoscibile al giorno d'oggi, cui ciascuno di noi, psicologo, potesse aprirsi la sua particolare via d'accesso, in modo che da diversi lati s'incontrassero sul medesimo terreno. Lei mi ha pertanto sorpreso con la domanda su che cosa si possa fare per impedire dagli uomini la fatalità della guerra. Sono stato spaventato per prima cosa dall'impressione che mi ha fatto quasi per dire: della nostra - incompetenza, poiché questo mi sembrava un compito pressoché irrisolvibile agli uomini di Stato. Ma ho compreso poi che Lei ha sollevato la domanda non come un problema naturale e come fisico, bensì come amico dell'umanità, che aveva seguito gli incitamenti delle Nazioni così come fece l'esploratore polare Fridtjof Nansen allorché si assunse l'incarico di impedire che affamati e alle vittime senza patria della guerra mondiale. Ho anche riflettuto che non si può impedire io faccia proposte pratiche, ma che devo soltanto indicare come il problema della prevenzione della guerra presenta alla considerazione di uno psicologo. Ma anche a questo riguardo quel che c'era da dire è stato detto in gran parte nel Suo scritto. In certo qual modo Lei mi ha tolto un vantaggio, ma io mi sono lasciato andare nella sua scia e mi preparo perciò a confermare tutto ciò che Lei mette innanzi, nella misura in cui, e nella misura in cui, più ampiamente seguendo le mie migliori conoscenze (o congetture).

Lei comincia con il rapporto tra diritto e forza. È certamente il punto di partenza giusto per la questione che mi ha interessato. Posso sostituire la parola "forza" con la parola più incisiva e più dura "violenza"? Diritto e violenza sono per noi oggi termini opposti. È facile mostrare che l'uno si è sviluppato dall'altro e, se risaliamo alla storia della vita umana per verificare come ciò sia da principio accaduto, la soluzione del problema si presenta di per sé. Mi scusi se nel seguito parlo di ciò che è universalmente noto come se si trattasse di una concatenazione dell'insieme mi obbliga a farlo.

I conflitti d'interesse tra gli uomini sono dunque in linea di principio decisi mediante l'uso della forza. Ciò avviene in tutto il regno animale, di cui l'uomo fa inequivocabilmente parte; per gli uomini si può dire il vero, anche i conflitti di opinione, che arrivano fino alle più alte cime dell'astrazione e se ne può dire per essere decisi, un'altra tecnica. Ma questa è una complicazione che interviene più tardi

una piccola orda umana, la maggiore forza muscolare decide a chi dovesse appartenere la volontà di chi dovesse essere portata ad attuazione. Presto la forza muscolare viene accresciuta mediante l'uso di strumenti; vince chi ha le armi migliori o le adopera più abilmente. Con l'uso delle armi la superiorità intellettuale comincia già a prendere il posto della forza muscolare bruta, e il fine della lotta rimanga il medesimo: una delle due parti, a cagione del danno dell'infacchimento delle sue forze, deve essere costretta a desistere dalle proprie resistenze. Ciò è ottenuto nel modo più radicale quando la violenza toglie di mezzo definitivamente, vale a dire lo uccide. Il sistema ha due vantaggi, che l'avversario non può ostilità in altra occasione e che il suo destino distoglie gli altri dal seguire il suo esempio. Inoltre il nemico soddisfa un'inclinazione pulsionale di cui parlerò più avanti. All'intenzione di uccidere la riflessione che il nemico può essere impiegato in mansioni servili utili se lo s'intimidisce e lo Allora la violenza si accontenta di soggiogarlo, invece che ucciderlo. Si comincia così a risparmiare il vincitore da ora in poi ha da fare i conti con la smania di vendetta del vinto, sempre rinuncia in parte alla propria sicurezza.

Questo è dunque lo stato originario, il predominio del più forte, della violenza bruta sull'intelligenza. Sappiamo che questo regime è stato mutato nel corso dell'evoluzione, condusse dalla violenza al diritto, ma quale? Una sola a mio parere: quella che passava perché lo strapotere di uno solo poteva essere bilanciato dall'unione di più deboli. L'unione della violenza viene spezzata dall'unione di molti, la potenza di coloro che si sono uniti rappresenta l'opposizione alla violenza del singolo. Vediamo così che il diritto è la potenza di una comunità sempre violenza, pronta a volgersi contro chiunque le si opponga, opera con gli stessi mezzi e per gli stessi scopi; la differenza risiede in realtà solo nel fatto che non è più la violenza di un singolo ma quella della comunità. Ma perché si compia questo passaggio dalla violenza al nuovo diritto è necessaria una condizione psicologica. L'unione dei più deboli deve essere stabile, durevole. Se essa si dissolve per lo scopo di combattere il prepotente e si dissolvesse dopo averlo sopraffatto, non si otterrebbe un nuovo personaggio che si ritenesse più forte ambirebbe di nuovo a dominare con la violenza e ripeterebbe senza fine. La comunità deve essere mantenuta permanentemente, organizzarsi secondo statuti che prevengano le temute ribellioni, istituire organi che vegliano sull'osservanza delle leggi - e che provvedano all'esecuzione degli atti di violenza conformi alle leggi. Nel ricorso a tale comunione di interessi s'instaurano tra i membri di un gruppo umano coeso quei legami e sentimenti comunitari sui quali si fonda la vera forza del gruppo.

Con ciò, penso, tutto l'essenziale è già stato detto: il trionfo sulla violenza mediante la trasmissione a una comunità più vasta che viene tenuta insieme dai legami emotivi tra i suoi membri. Tutto ciò che resta sono precisazioni e ripetizioni.

La cosa è semplice finché la comunità consiste solo di un certo numero di individui ugualmente deboli; di questo sodalizio determinano allora fino a che punto debba essere limitata la libertà di usare la sua forza in modo violento, al fine di rendere possibile una vita collettiva sicura. Ma la pace è pensabile solo teoricamente, nella realtà le circostanze si complicano perché la comunità comprende elementi di forza ineguale, uomini e donne, genitori e figli, e ben presto, in caso di guerra e dell'assoggettamento, vincitori e vinti, che si trasformano in padroni e schiavi. Il diritto diviene allora espressione dei rapporti di forza ineguali all'interno di essa, le leggi vengono emanate da quelli che comandano e concedono scarsi diritti a quelli che sono stati assoggettati. Da allora il diritto nella comunità ha due fonti d'inquietudine - ma anche di perfezionamento - del diritto. In primo luogo il diritto di questo o quel signore di ergersi al di sopra delle restrizioni valide per tutti, per tornare dunque al diritto a quello della violenza; in secondo luogo gli sforzi costanti dei sudditi per procurarsi il diritto di vedere riconosciuti dalla legge questi mutamenti, dunque, al contrario, per inoltrarsi dal diritto al diritto uguale per tutti. Questo movimento in avanti diviene particolarmente notevole quando si verificano spostamenti dei rapporti di potere all'interno della collettività, come può accadere per l'azione di fattori storici. Il diritto si può allora conformare gradualmente ai nuovi rapporti di potere, o può accadere più spesso, la classe dominante non è pronta a tener conto di questo cambiamento all'insurrezione, alla guerra civile, dunque a una temporanea soppressione del diritto e a un ritorno alla violenza, in seguito alle quali viene instaurato un nuovo ordinamento giuridico. C'è anche un mutamento del diritto, che si manifesta solo in modi pacifici, cioè la trasformazione della collettività, ma essa appartiene a un contesto che può essere preso in considerazione solo più tardi. Vediamo dunque che anche all'interno di una collettività non può venire evitata la risoluzione di conflitti. Ma le necessità e le coincidenze di interessi che derivano dalla vita in comune sulla

favoriscono una rapida conclusione di tali lotte, e le probabilità che in queste condizioni si giungano a pacifiche sono in continuo aumento. Uno sguardo alla storia dell'umanità ci mostra tuttora ininterrotta di conflitti tra una collettività e una o più altre, tra unità più o meno vaste, città, paesi, Stati, conflitti che vengono decisi quasi sempre mediante la prova di forza della guerra: o si risolvono o in saccheggio o in completa sottomissione, conquista dell'una parte ad opera dell'altra, o possono giudicare univocamente le guerre di conquista. Alcune, come quelle dei Mongoli e dei Crociati, arrecano solo calamità, altre al contrario hanno contribuito alla trasformazione della violenza in unità più grandi, al cui interno la possibilità di ricorrere alla violenza venne annullata dall'ordinamento giuridico riuscì a comporre i conflitti. Così le conquiste dei Romani diedero ai popoli della preziosa pax romana. La cupidigia dei re francesi di ingrandire i loro possedimenti contribuì a pacificamente unire, fiorente. Per quanto ciò possa sembrare paradossale, si deve tuttavia ammettere che la guerra non sarebbe un mezzo inadatto alla costruzione dell'agognata pace "eterna", poiché la guerra non ottiene questo risultato perché i successi della conquista di regola non sono duraturi: appena create si disintegrano, perlopiù a causa della insufficiente coesione delle parti unite. Inoltre la conquista ha potuto fino ad oggi creare soltanto unificazioni parziali, anche se di grande portata e sono proprio i conflitti sorti all'interno di queste unificazioni che hanno reso inevitabile il ricorso alla guerra. Così l'unica conseguenza di tutti questi sforzi bellici è che l'umanità ha sostituito alle continue grandi guerre, tanto più devastatrici quanto meno frequenti.

Per quanto riguarda la nostra epoca, si impone la medesima conclusione a cui Lei è giunta in questa breve. Una prevenzione sicura della guerra è possibile solo se gli uomini si accordano a riconoscere un'autorità centrale, al cui verdetto vengano deferiti tutti i conflitti di interessi. Sono qui chiare due esigenze diverse: quella di creare una simile Corte suprema, e quella di assicurarle l'obbedienza. La prima senza la seconda non gioverebbe a nulla. Ora la Società delle Nazioni è stata creata come suprema potestà del genere, ma la seconda condizione non è stata adempiuta; la Società non dispone di forza propria e può averne una solo se i membri della nuova associazione gliela concedono. Tuttavia per il momento ci sono scarse probabilità che ciò avvenga. Il significato di un'istituzione come quella della Società delle Nazioni, se ignorassimo il fatto che essa è nata di fronte a un tentativo coraggioso, raramente intrapreso nella storia dell'umanità e forse senza successo, è in miseria. Essa è il tentativo di acquisire mediante il richiamo a determinati principi ideali (il significato di influenza coercitiva) che di solito si basa sul possesso della forza. Abbiamo visto che per tenere insieme una comunità sono due: la coercizione violenta e i legami emotivi tra i suoi membri (in termini tecnici, quelle che si chiamano identificazioni). Nel caso in cui venga a mancare uno di questi due elementi non è escluso che l'altro possa tener unita la comunità. Le idee cui ci si appella hanno un significato solo se esprimono importanti elementi comuni ai membri di una determinata comunità. Che forza si può attribuire a queste idee? La storia insegna che una certa funzione è svolta. L'idea panellenica, per esempio, la coscienza di essere qualche cosa di meglio di altri confinanti, idea che trovò così potente espressione nelle anfitrioni, negli oracoli e nei Giochi Olimpici, forte per mitigare i costumi nella conduzione della guerra fra i Greci, ma ovviamente non riuscì a impedire il ricorso alle armi fra le diverse componenti del popolo ellenico, e neppure fu sufficiente a trattenere una città o una federazione di città dallo stringere alleanza con il nemico persiano o romano rivale. Parimenti il sentimento che accomunava i Cristiani, che pure fu abbastanza potente durante il Rinascimento a Stati cristiani grandi e piccoli di sollecitare l'aiuto del Sultano contro i Turchi intestine. Anche nella nostra epoca non vi è alcuna idea cui si possa attribuire un'autorità sul genere. È fin troppo chiaro che gli ideali nazionali da cui oggi i popoli sono dominati spingono in questa direzione. C'è chi predice che soltanto la penetrazione universale del modo di pensare moderno potrà mettere fine alle guerre, ma in ogni caso siamo oggi ben lontani da tale meta, che forse si raggiunge solo a prezzo di spaventose guerre civili. Sembra dunque che il tentativo di sostituire la forza delle idee sia per il momento votato all'insuccesso. È un errore di calcolo non considerare che il diritto originariamente era violenza brutta e che esso ancor oggi non può fare a meno di ricorrere alla forza. Posso ora procedere a commentare un'altra delle Sue proposizioni. Lei si meraviglia che si accenda l'infiammare gli uomini alla guerra, e presume che in loro ci sia effettivamente qualcosa, una spinta alla distruzione, che è pronta ad accogliere un'istigazione siffatta. Di nuovo non posso far altro che rispondere senza riserve con Lei. Noi crediamo all'esistenza di tale istinto e negli ultimi anni abbiamo avuto modo di studiare le sue manifestazioni. Mi consente, in proposito, di esporLe parte della teoria delle pulsioni giunti nella psicoanalisi dopo molti passi falsi e molte esitazioni?

Noi presumiamo che le pulsioni dell'uomo siano soltanto di due specie, quelle che tendono a unire - da noi chiamate sia erotiche (esattamente nel senso di Eros nel Convivio di Platone) estendendo intenzionalmente il concetto popolare di sessualità, - e quelle che tendono a uccidere; queste ultime le comprendiamo tutte nella denominazione di pulsione aggressiva o di morte. Lei vede che propriamente si tratta soltanto della dilucidazione teorica della contrapposizione amore-odio, universalmente nota, e che forse è originariamente connessa con la polarità di attrazione che interviene anche nel Suo campo di studi. Non ci chieda ora di passare troppo rapidamente dal bene e di male. Tutte e due le pulsioni sono parimenti indispensabili, perché i fenomeni della vita nascono dal loro concorso e dal loro contrasto. Ora, sembra che quasi mai una pulsione di un tipo si manifesta isolatamente, essa è sempre legata - vincolata, come noi diciamo - con un certo elemento di controparte, che ne modifica la meta o, talvolta, solo così ne permette il raggiungimento. La pulsione di autoconservazione è certamente esotica, ma ciò non toglie che debba ricorrere all'azione per compiere quanto si ripromette. Allo stesso modo la pulsione amorosa, rivolta a oggetti, non si realizza senza la pulsione di appropriazione, se veramente vuole impadronirsi del suo oggetto. La difficoltà delle due specie di pulsioni nelle loro manifestazioni ci ha impedito per tanto tempo di riconoscerle. Se Lei è disposto a proseguire con me ancora un poco, vedrà che le azioni umane rivelano una complicazione di altro genere. E' assai raro che l'azione sia opera di un singolo moto pulsionale; d'altronde deve essere già una combinazione di Eros e distruzione. Di regola devono confluire motivi similmente strutturati per rendere possibile l'azione. Uno dei Suoi colleghi l'aveva già detto il professor G. C. Lichtenberg, che insegnava fisica a Gottinga al tempo dei nostri classici; non solo fu anche più notevole come psicologo di quel che fosse come fisico. Egli scoprì la rosa dei motivi e dichiarò: "I motivi per i quali si agisce si potrebbero ripartire come i trentadue venti e irraggiare in analoghi, per esempio 'Pane-Pane-Fama' o 'Fama-Fama-Pane'." Pertanto, quando gli uomini vanno alla guerra, è possibile che si destino in loro un'intera serie di motivi consenzienti, nobili e volentieri si parla apertamente e altri che vengono taciuti. Non è il caso di enumerarli tutti. Il piacere di distruggere ne fa certamente parte; innumerevoli crudeltà della storia e della vita quotidiana sono determinate dalla loro esistenza e la loro forza. Il fatto che questi impulsi distruttivi siano mescolati con altri motivi ideali, facilita naturalmente il loro soddisfacimento. Talvolta, quando sentiamo parlare della storia, abbiamo l'impressione che i motivi ideali siano serviti da paravento alle brame di distruzione. Altre volte, trattandosi per esempio di crudeltà della Santa Inquisizione, che i motivi ideali fossero di coscienza, mentre i motivi distruttivi recassero loro un rafforzamento inconscio. Entrambi i casi sono nocivi. Ho qualche scrupolo ad abusare del Suo interesse, che si rivolge alla prevenzione della distruzione delle nostre teorie. Tuttavia vorrei intrattenermi ancora un attimo sulla nostra pulsione distruttiva quanto richiederebbe la sua importanza. Con un po' di speculazione ci siamo convinti che essere vivo è un bene e che la sua aspirazione è di portarlo alla rovina, di ricondurre la vita allo stato di inanimata. Con tutta serietà le si addice il nome di pulsione di morte, mentre le pulsioni di vita rappresentano gli sforzi verso la vita. La pulsione di morte diventa pulsione distruttiva allorché si rivolge a certi organi, si rivolge all'esterno, verso gli oggetti. L'essere vivo protegge, per così dire, distruggendone una estranea. Una parte della pulsione di morte, tuttavia, rimane attiva all'interno del vivo e noi abbiamo tentato di derivare tutta una serie di fenomeni normali e patologici dall'interiorizzazione della pulsione distruttiva. Siamo perfino giunti all'eresia di spiegare l'origine della coscienza morale con questo rivolgersi dell'aggressività verso l'interno. Noti che non è affatto questo processo è spinto troppo oltre in modo diretto; in questo caso è certamente malsano. L'azione di queste forze pulsionali alla distruzione nel mondo esterno scarica l'essere vivo e non produce alcun effetto benefico. Ciò serve come scusa biologica a tutti gli impulsi esecrabili e pericolosi che noi combattiamo. Si deve ammettere che essi sono più vicini alla natura di quanto lo sia la resistenza che noi contrastiamo e di cui ancora dobbiamo trovare una spiegazione. Forse Lei ha l'impressione che le nostre teorie siano una specie di mitologia, in questo caso neppure festosa. Ma non approda forse la natura in una sorta di mitologia? Non è così oggi anche per Lei, nel campo della fisica? Per gli scopi immediati che ci siamo proposti da quanto precede ricaviamo la conclusione che la speranza di poter sopprimere le tendenze aggressive degli uomini. Si dice che in contrapposizione alla natura offre a profusione tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno, ci sono popoli la cui vita scorre tranquilla presso cui la coercizione e l'aggressione sono sconosciute. Posso a malapena crederci di saperne di più, su questi popoli felici. Anche i bolscevichi sperano di riuscire a far scomparire la guerra umana, garantendo il soddisfacimento dei bisogni materiali e stabilendo l'uguaglianza sotto tutti i rapporti tra i membri della comunità. Io la ritengo un'illusione. Intanto, essi sono diligentemente armati

cui tengono uniti i loro seguaci non ultimo è il ricorso all'odio contro tutti gli stranieri. D'altronde come Lei stesso osserva, di abolire completamente l'aggressività umana; si può cercare di fare in modo che non debba trovare espressione nella guerra.

Partendo dalla nostra dottrina mitologica delle pulsioni, giungiamo facilmente a una formula più indiretta di lotta alla guerra. Se la propensione alla guerra è un prodotto della pulsione distrettuale essa è ovvio ricorrere all'antagonista di questa pulsione: l'Eros. Tutto ciò che fa sorgere legami tra uomini deve agire contro la guerra. Questi legami possono essere di due tipi. In primo luogo legami essendo prive di meta sessuale assomigliano a quelle che si hanno con un oggetto d'amore non ha bisogno di vergognarsi se qui parla di amore, perché la religione dice la stessa cosa: "tu come te stesso".

Ora, questo è un precetto facile da esigere, ma difficile da attuare. L'altro tipo di legame è l'emozionale identificazione. Tutto ciò che provoca solidarietà significative tra gli uomini risveglia sentimenti di questo genere, le identificazioni. Su di esse riposa in buona parte l'assetto della società umana. L'abuso di autorità da Lei lamentato mi suggerisce un secondo metodo per combattere la tendenza alla guerra. Fa parte dell'innata e ineliminabile disuguaglianza tra gli uomini la lotta tra i capi e i seguaci. Questi ultimi sono la stragrande maggioranza, hanno bisogno di un'autorità che prenda decisioni per loro, alla quale perlopiù si sottomettono incondizionatamente. Richiamandosi a questa autorità dovrebbero dedicare maggiori cure, più di quanto si sia fatto finora all'educazione di una categoria di persone dotate di indipendenza di pensiero, inaccessibili alle intimidazioni e cultrici della guerra. Dovrebbe spettare la guida delle masse prive di autonomia. Che le intrusioni del potere statale e di pensare sancite dalla Chiesa non siano favorevoli ad allevare cittadini simili non è una dimostrazione. La condizione ideale sarebbe naturalmente una comunità umana che avesse la sua vita pulsionale alla dittatura della ragione. Nient'altro potrebbe produrre un'unione tra uomini perfetta e così tenace, perfino in assenza di reciproci legami emotivi. Ma secondo ogni probabilità non c'è una speranza utopistica. Le altre vie per impedire indirettamente la guerra sono certo più promettenti, ma promettono alcun rapido successo. E' triste pensare a mulini che macinano talmente adagio che muore di fame prima di ricevere la farina.

Vede che, quando si consulta il teorico estraneo al mondo per compiti pratici urgenti, non ne si può fidare. E' meglio se in ciascun caso particolare si cerca di affrontare il pericolo con i mezzi che si hanno. Vorrei tuttavia trattare ancora un problema, che nel Suo scritto Lei non solleva e che mi affiora particolarmente. Perché ci indigniamo tanto contro la guerra, Lei e io e tanti altri, perché non la vediamo come una delle molte e penose calamità della vita? La guerra sembra conforme alla natura, giustificata biologicamente, in pratica assai poco evitabile. Non inorridisca perché pongo la questione di compiere un'indagine come questa è forse lecito fingere un distacco di cui in realtà non si ha risposta: perché ogni uomo ha diritto alla propria vita, perché la guerra annienta vite e promesse, pone i singoli individui in condizioni che li disonorano, li costringe, contro la propria volontà, ad uccidere altri individui, distrugge preziosi valori materiali, prodotto del lavoro umano, e allontana. Inoltre la guerra nella sua forma attuale non dà più alcuna opportunità di attuare l'antico ideale della guerra di domani, a causa del perfezionamento dei mezzi di distruzione, significherebbe lo sforzo di entrambi i contendenti. Tutto ciò è vero e sembra così incontestabile che ci meraviglia che il ricorso alla guerra non sia stato ancora ripudiato mediante un accordo generale dell'umanità. I punti qui enumerati può evidentemente essere discusso: ci si può chiedere se la comunità umana ha anch'essa un diritto sulla vita del singolo; non si possono condannare nella stessa misura la guerra; finché esistono stati e nazioni pronti ad annientare senza pietà altri stati e altre nazioni, è necessario a prepararsi alla guerra. Ma noi vogliamo sorvolare rapidamente su tutto ciò, giacché la discussione a cui Lei mi ha impegnato. Ho in mente qualcos'altro, credo che la ragione per cui ci indigniamo contro la guerra è che non possiamo fare a meno di farlo. Siamo pacifisti per ragioni organiche: ci è poi facile giustificare il nostro atteggiamento con argomenti. So di dovermi spiegare, altrimenti non sarò capito. Ecco quello che voglio dire: Da tempo l'umanità è soggetta al processo dell'incivilimento (altri, lo so, chiamano più volentieri questo processo di decivilizzazione). Dobbiamo ad esso il meglio di ciò che siamo divenuti e buona parte di ciò di cui siamo privi. Le sue cause e origini sono oscure, il suo esito incerto, alcuni dei suoi caratteri facilmente visibili. Il processo all'estinzione del genere umano, giacché in più di una guisa pregiudica la funzione sessuale, si moltiplicano in proporzioni più forti le razze incolte e gli strati arretrati della popolazione. Sono altamente coltivati. Forse questo processo si può paragonare all'addomesticamento di certe specie di animali senza dubbio comporta modificazioni fisiche; tuttavia non ci si è ancora familiarizzati

l'incivilimento sia un processo organico di tale natura. Le modificazioni psichiche che in l'incivilimento sono invece vistose e per nulla equivoche. Esse consistono in uno spostamento delle mete pulsionali. Sensazioni che per i nostri progenitori erano cariche di piacere, sono diventate indifferenti o addirittura intollerabili; esistono fondamenti organici del fatto che le nostre espressioni etiche che estetiche, sono mutate. Dei caratteri psicologici della civiltà, due sembrano i più importanti: il rafforzamento dell'intelletto, che comincia a dominare la vita pulsionale, e l'interiorizzazione con tutti i vantaggi e i pericoli che ne conseguono. Orbene, poiché la guerra contraddice tutto l'atteggiamento psichico che ci è imposto dal processo civile, dobbiamo ribellarci contro di essa: semplicemente non la sopportiamo più; non si tratta soltanto di un rifiuto e affettivo, per noi pacifisti si tratta di un'intolleranza costituzionale, per così dire della massa. E mi sembra che le degradazioni estetiche della guerra non abbiano nel nostro rifiuto una parte delle sue crudeltà.

Quanto dovremo aspettare perché anche gli altri diventino pacifisti? Non si può dirlo, ma con una speranza utopistica che l'influsso di due fattori - un atteggiamento più civile e il giustificato timore di una guerra futura - ponga fine alle guerre in un prossimo avvenire. Per quali vie dirette possiamo indovinarlo. Nel frattempo possiamo dirci: tutto ciò che promuove l'evoluzione civile è contro la guerra.

La saluto cordialmente e Le chiedo scusa se le mie osservazioni L'hanno delusa.
Suo Sigm. Freud

[home](#)